GOCO2035 del 10-09_GOCO_10092022_34-35.pdf - GOCO - Stampato da: nicola.gini@netweek.it 12/09/2022

Dalla benedizione alla partenza, impartita da don Gigi Zuffellato, agli incontri con la popolazione ucraina sofferente, portando aiuti umanitari e promettendo di continuare le missioni di sostegno alle comunità con cui i volontari di Maccio hanno stretto relazioni

La partenza dall'oratorio di Maccio

I volontari insieme a padre Ihor Boyko a Lviv

Un carro armato russo distrutto, a Kyiv

Il centro della capitale, nella zona di piazza Maidan

Il ginnasio distrutto a Kharkiv, tre settimane prima dell'arrivo dei volontari

Il razzo che ha colpito l'auto della Caritas di Kharkiv

La settimana in terra ucraina, da Lviv a Kyiv e fino alla martoriata Kharkiv ha permesso ai volon

La cruda realtà della guerr

di **Nicola Gini**

KHARKIV (gnc) La missione umanitaria in Ucraina, condivisa dal 12 al 20 agosto da sette volontari della parrocchia di Maccio, ha stretto relazioni sul campo. E dalla voce di più vescovi rimbalza l'appello a camminare accanto al popolo ucraino oppresso dall'esercito russo.

Ihor Isichenko, vescovo della chiesa greco cattolica di San Demetrio, a Kharkiv, riflette sulla pace: «La cosa principale è avere la pace negli animi degli uomini e per questo le persone devono sentire che hanno vicino Cristo. La missione della Chiesa è sempre stata quella di farci sentire vicino e presente il Cristo nella vita, attraverso la preghiera, le opere di buona volontà che facciamo, attraverso la nostra solidarietà con il dolore degli altri». Un messaggio al popolo russo? «Faccio le mie condoglianze più sincere al popolo russo. Il governo russo, Putin, è riuscito a fare del popolo ucraino un popolo nemico. La popolazione russa non sarebbe mai riuscita a farlo, il governo russo lo ha fatto. Io penso che il giudizio peggiore per Putin sarebbe quello di portarlo a Kharkiv e metterlo nelle mani degli anziani che vivono qui... Ciascuno ha parenti in Russia, non abbiamo mai avuto la sensazione dei nemici russi, a Kharkiv prevale la lingua russa, ora da nessuna parte (tranne Mariupol) c'è odio più grande verso i russi come a Kharkiv. Loro hanno fatto della città di Kharkiv un obiettivo su cui sparare ogni giorno. La gente, qui, è arrabbiata e questa rabbia è provocata dai soldati russi». Come costruire nuovi rapporti? «Dopo la vittoria». Con la Chiesa ortodossa russa è possibile il dialogo? «Dobbiamo capire se la Chiesa russa è la Chiesa ortodossa. Guardando a questa Chiesa non si può dire che è una Chiesa con cui possiamo dialogare. Questa è una guerra delle culture: l'Ucraina, dalla parte della cultura della vita, protegge gli altri dalla cultura della morte. Forse nella società italiana non c'è questa comprensione di ciò che accade qui. Sono molto grato a voi, sappiamo che la parte sana della società italiana supporta l'Ucraina». La comunità del vescovo Isichenko garantisce servizi vitali, come quello della Caritas: i volontari, a loro rischio e pericolo, portano aiuti materiali alle persone che non possono recarsi nei punti di distribuzione del cibo e dei farmaci. Ci hanno mostrato la loro auto: una Skoda Octavia senza più lunotto posteriore, bucata e ammaccata da proiettili e da un razzo.

In alto, padre Ihor Boyko. Qui sopra il vescovo Vasyliy Thychapets di Kharkiv

Stepan Sus, vescovo a Kyiv, responsabile della pastorale per i migranti ucraini, ci ha accolto nel cortile delle cattedrale greco cattolica della Risurrezione. Imprescindibile chiedergli un pensiero sulla pace: quando arriverà? «La pace verrà, ma dobbiamo fare in modo che la gente abbia la pace dentro di sé, nei cuori, perché la guerra non sempre finisce con l'ultimo proiettile: rimangono le ferite, il dolore e l'odio. Io ho perso tanti amici in questa guerra: avevano tra i 20 e i 25 anni. Per accettare la pace noi dobbiamo guarire le nostre ferite. Non è sufficiente perdonare, è importante riconoscere che qualcuno ha compiuto del male, questo male deve essere giudicato. Ringrazio gli italiani che ci aiutano e gli italiani che si chiedono perché c'è questa guerra in Ucraina. E' importante esserci vicini: vuol dire tanto». La riflessione sulle origini del conflitto è amara. «Abbiamo iniziato a chiamare il male col nome di bene e quindi abbiamo cominciato a collaborare. Il male può avere un volto umano, è amichevole, può proporre qualcosa, ma può anche distruggere tutto. Lo sbaglio è non aver giudicato il male. E' molto importante poter giudicare il male e non collaborare, essere severi sul giudizio del male. Come si fa a dialogare con chi non ti rispetta, con chi non rispetta la tua dignità o ti dice negli occhi che voi non dovete esistere come popolo? Difficile parlare di pace con chi ti umilia. Chi ha iniziato la guerra deve riconoscere che il popolo ucraino esiste e combatte». Il futuro? «Dobbiamo trovare la forza di perdonare. E' difficile parlare di perdono durante la guerra. Noi non dobbiamo diventare come i nostri nemici. Non dobbiamo essere simili a loro. Anche durante la guerra dobbiamo essere sempre uomini, mantenerci umani». Si è parlato di una visita di papa Francesco: lo attendete? «Noi aspettiamo il papa come nostro padre, un padre che viene a visitare i bambini che soffrono, il papa deve capire che noi lo stiamo aspettando come un papà, come un padre. Lo aspettiamo per starci vicino, per esserci accanto».

A Lviv l'incontro col vescovo di Kharkiv, **Vasyliy Tychapets**, registrando la sua testimonianza su ciò che significa la guerra e l'impegno per allentare la tensione tra i più fragili: «Durante l'estate abbiamo organizzato una sorta di Grest. L'importante è che i bambini stiano insieme e pian piano inizino a giocare, stare insieme, non chiudersi in se stessi. Adesso 45 bimbi della nostra parrocchia li abbiamo mandati per qualche giorno in montagna, sui Carpazi, grazie alla Caritas. Vi sono molto grato per tutti i vostri aiuti che avete portato direttamente da noi. Essere lì e vedere coi vostri occhi: siete stati testimoni, avete sentito i bombardamenti, potete capire cosa sente la gente, quella gente cui avete dato il vostro aiuto vi ha espresso gratitudine. Per molti di loro è stato il primo incontro con la Chiesa, alla quale si avvicinano in un momento di miseria».

Tutto questo è stato possibile grazie alla eccezionale empatia e alla mediazione linguistica di padre **Ihor Boyko**. E' lui a incorniciare il viaggio con parole essenziali: «Abbiamo vissuto giornate intense. Lo scopo principale che avevate è stato realizzato. I beni raccolti sono stati portati a Kharkiv. Abbiamo ricevuto un'accoglienza che ci ha stupito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A fianco i volontari con padre Ihor Boyko, il clow Marco Rodari e il vescovo Stepan Sus a Kyiv. In alto, volontarie Caritas a Kharkiv col vescovo Ihor Isichenko

GOCO2035 del 10-09_GOCO_10092022_34-35.pdf - GOCO - Stampato da: nicola.gini@netweek.it 12/09/2022

Il palazzo governativo colpito dai missili a Kharkiv

Devastazione a Saltivka, quartiere popolare di Kharkiv

Il gigantesco mercato all'aperto a Kharkiv: completamente distrutto

Gente in fila per gli aiuti, all'esterno della chiesa di San Nicola, a Kharkiv

Un pupazzo rimasto sull'altalena, alle spalle un palazzo distrutto

Devastazione nella zona nord di Kharkiv

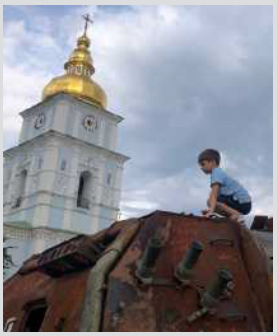
lontari della parrocchia di Maccio di stringere relazioni e raccogliere testimonianze preziose

ra e la volontà di resistere

Sacchi di sabbia ed esplicito appello in centro nella capitale ucraina, dove sono esposti alcuni mezzi militari dell'esercito russo distrutti dai militari ucraini

Il grazie da Kyiv: «L'amico lo conosci soltanto quando sei nelle difficoltà, voi siete amici veri»

KYIV (gnc) «Abbiamo un detto: il tuo amico puoi conoscerlo soltanto quando sei nelle difficoltà. E voi siete amici veri del popolo ucraino, perché abbiamo conosciuto voi e la vostra bontà nella nostra miseria». **Volodymyr Tkachyk**, amico di padre **Ihor Boyko** (rettore del seminario dello Spirito Santo a Lviv) ha incontrato i volontari della parrocchia di Maccio nella capitale ucraina. E ha consegnato loro la personale cronaca dei lunghi mesi di conflitto bellico. «Due settimane prima che iniziasse l'ha guerra ho capito che stava per succedere qualcosa, quindi ho portato la mia famiglia nella parte occidentale dell'Ucraina. Poi, con l'invasione della Russia nel nostro Paese, ho mandato mia moglie e i miei figli in Spagna. Ho tre figli: due maschi e una femmina. Tanti miei amici sono dovuti scappare. Uno di loro, mentre andava via, ha vissuto un'esplosione vicino alla sua macchina: ancora oggi, i suoi bambini hanno paura. Noi, però, possiamo dire di essere fortunati: ci sono casi molto brutti nell'est dell'Ucraina con bimbi separati dai genitori, portati con la forza in Russia». Non è semplice inquadrare il futuro, quando ti grava sulle spalle la zavorra dei quotidiani bollettini di guerra, ma la fiducia è un'invincibile arma di resistenza. «La mia speranza è che, un giorno, i bambini riusciranno a combattere dentro di loro l'angoscia e la paura, tornando a casa. In settembre farò tornare la mia famiglia a Kyiv, dove vedo che la situazione è abbastanza tranquilla, in modo tale che potremo stare insieme. Come finirà la guerra? Dobbiamo vincerla noi, altrimenti sarà un problema che dovranno risolvere i nostri figli...».



Volodymyr Tkachyk, amico di padre Boyko. Nell'altra foto, un bimbo su un mezzo militare russo distrutto, a Kyiv

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Rodari, clown giramondo per regalare sorrisi ai bimbi in contesti di guerra

Il Pimpa: «Sotto le bombe diventiamo fratelli»

VILLA GUARDIA (gnc) **Marco Rodari**, 46 anni, clown, originario di Leggiuno (Varese), per sei mesi all'anno gira il mondo per regalare sorrisi ai bimbi in contesti bellici. A metà agosto ha condiviso una settimana in Ucraina insieme ai volontari di Maccio. «Vado dove mi chiamano - l'incipit di Rodari - Ero destinato a stare coi bimbi. I primi momenti in cui l'ho capito sono stati quelli da animatore, in oratorio. Da maggiorenne, ho cominciato a vivere l'ambiente dell'ospedale: anche lì funzionava, portando il clown oppure solo la mia vicinanza ai bambini. Finita l'università, ho iniziato a girare il mondo: Africa, Est Europa, come base sempre i missionari».

Poi?

«Mi hanno chiesto di andare a Gaza. Nel 2009 la prima volta in cui ho vissuto dei bombardamenti».

Ti ha cambiato?

«Sì. Non so se in meglio o in peggio...».

Perché?

«Noi, in Ucraina, abbiamo avuto una fortuna grande: abbiamo sfiorato la guerra. Sfiorare la guerra è una lezione enorme. L'importante è non toccarla. Un conto è vedere una casa distrutta: ti dà una sensibilità, ti immedesimi. A Gaza, invece, è arrivata una bomba su casa mia: non so se questo mi abbia migliorato, è una cosa stravolgente. Però mi ha unito ai piccoli e alle persone di Gaza. Ho cominciato a vivere là. Poi sono andato in Iraq e in Siria».

Ora l'Ucraina. Differenze con altri contesti bellici vissuti da pagliaccio?

«Non esistono, prendendo il singolo caso. Il bimbo spaventato è lo stesso ovunque. Le macerie sono le stesse: l'incontro con la guerra è sempre terribile, ti racconta il fallimento del genere umano. Poi, è chiaro, se considerassimo quante case sono state distrutte, di più o di meno, allora potremmo parlare di situazioni più difficili di altre».

Tornerai in Ucraina?

«Dovrei partire l'11 settembre. Andare con un gruppo di persone, portare aiuti in luoghi difficili, far sì che il pagliaccio possa fare qualcosa è un modo per dare una mano. Ci sarà un momento, mi auguro il più presto possibile, in cui non ci sarà la guerra. Si farà per la prima volta uno spettacolo con un clima diverso. Sarà straordinario. Una rinascita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Pimpa (Marco Rodari) con due bimbi ucraini a Kharkiv